LA STREGONERIA IN PIEMONTE.
FONTI STORICHE E TANTE LEGGENDE

Di Massimo Centini

Massimo Centini (Torino 1955), laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Tra le attività più recenti: sezione "Arte etnografica" del Museo di Scienze Naturali di Bergamo. Ha insegnato Antropologia Culturale all'Istituto di design di Bolzano. Ha collaborato con il Centro Studi di Archeologia Africana di Milano, il Cesmeo di Torino e altri Enti pubblici e privati
Attualmente collabora con l'Università Popolare di Torino dove è titolare della cattedra di Antropologia Culturale; è tra i docenti del master di Criminologia organizzato dal "Santo Spirito" di Roma. Ha collaborato e collabora con quotidiani e periodici: attualmente scrive su "Avvenire" e collabora con Radio Rai.

Le fonti che consentano una ricostruzione scientificamente coerente della stregoneria in Piemonte non sono numerose: ai documenti coevi agli eventi si aggiungono gli studi di quei medievisti che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, hanno condotto indagini presso archivi parrocchiali e comunali riportando alla luce fatti connessi al culto del diavolo e relazioni esistenti tra alcuni casi di stregoneria e le realtà locali.
In questi studi l'attenzione per la filologia trova la sua maggiore affermazione soprattutto nella valutazione delle implicazioni storico-giuridiche, mentre sono ancora del tutto assenti metodi di indagine sorretti dalla volontà di condurre approfondimenti di ordine antropologico.
Alle due tipologie di fonti indicate, vanno poi aggiunti i saggi, gli articoli, le segnalazioni che via via sono stati elaborati dagli studiosi, molti dei quali con profondo rigore filologico che consente quindi di monitorare con nitidezza i documenti di riferimento. La gran parte di questi materiali è stato via pubblicata su riviste scientifiche e su altre pubblicazioni non sempre facilmente reperibili.
Vi sono poi tracce sui processi e su altri eventi legati alla stregoneria, all'interno di pubblicazioni monografiche su luoghi e paesi, ma nella prevalenza dei casi l'impostazione non consente i necessari approfondimenti e le vicende sono parte di una sorta di "racconto", spesso senza riferimento alle fonti.
Chi scrive, circa dieci anni fa, tentò una prima schedatura dei materiali pubblicati e no, relativi a casi di stregoneria in Piemonte (1). Il risultato fu interessante intanto dal punto di vista quantitativo, in misura minore da quello qualitativo.
Da segnalare che alcuni controlli incrociati tra la pubblicazione e la fonte hanno condotto ad esiti negativi, conducendo a constatare l'assenza, nei siti indicati, delle fonti principali citate negli studi. Ciò a causa, in pochi casi, della perdita dell'originale; ma soprattutto a causa di errate citazioni o per effetto di citazioni riprese da altri che contenevano errori intrinseci. In generale però il lavoro, ormai *in progress*, ha permesso quanto meno di tracciare un quadro sufficientemente globale, sia dal punto di vista cronologico che geografico.

A. I casi schedati sono circa 150 e abbracciano un arco cronologico che va dal 1329 al 1740.
Va opportunamente segnalato che si tratta di riferimenti a fatti relativi alla stregoneria: quindi solo una parte si riferisce ad un processo, infatti nella schedatura sono comprese accuse, denunce, segnalazioni al Tribunale dell'Inquisizione. Inoltre, per quanto possibile, i casi raccolti non presentano quasi mai legami diretti con la fenomenologia relativa alla lotta all'eresia. Va anche ricordato che in certi casi i documenti processuali sono incompleti e quindi è impossibile conoscere lo svolgimento delle procedure giuridiche e soprattutto le sentenze.
Dalle fonti è possibile evincere alcuni dati importanti, non esaustivi e completi, che si riportano:

1. Segnalazione (prevalentemente un'accusa) di persone dedite alla magia e al sortilegio (la più antica di tutto il materiale schedato riguarda una certa Pasquetta di Villafranca "quia faciebat sortilegia in visione stellarum") di cui però non si conoscono gli sviluppi delle vicende che li riguardano: 102
2. Multe per aver praticato la magia: 12 (la maggior parte nel XIV secolo)
3. Processi per stregoneria (2): 79
4. Condanne (3):

A morte, ma senza indicazione della procedura: 23
Al rogo: 26 (1320, la prima)
Amputazioni: 2

5. Alcuni casi di untori processati e condannati (1347 – 1525 – 1540 – 1599 – 1630 – 1633) la cui attività è posta in relazione al satanismo
6. Preti condannati perché colpevoli di aver praticato la magia: 7
7. Alcune condanne a morte per maghi e stregoni che cercavano di attentare alla salute dei regnanti attraverso la magia: vi sono alcune frammentarie indicazioni su sortilegi contro il duca Amedeo di Savoia (1417); la documentazione è più ampia e articolata per i primi anni del XVIII secolo (contro Vittorio Amedeo II).

B. Fino alle revisioni filologiche di M. Ascheri, tra i documenti più antichi sulla storia della stregoneria in Piemonte veniva indicato il *Consilium* che Bartolo da Sassoferrato (1313-1357) che, intorno al 1340, avrebbe inviato al vescovo di Novara Giovanni de Plotis e all'inquisitore di quella città, perplessi sulla pena da infliggere ad una donna di Orta arrestata e processata poiché accusata di stregoneria (4).

C. Nei documenti piemontesi relativi all stregoneria incontriamo il riferimento ad un singolare termine: *inciarmi* (5).

Sappiamo che Carlo Emanuele II con l'Editto del 2 luglio 1673, comminava la pena di morte a quanti si servivano di *inciarmi* (termine per definire i cosiddetti "incantesimi e stregherie") per effettuare malefici di varia natura.

Inoltre, si imponeva che chiunque fosse stato arrestato per crimini di diverso tipo, dovesse essere accuratamente controllato per stabilire se sul suo corpo vi fosse il *signum diabolicum*, che avrebbe rappresentato la testimonianza oggettiva del legame dell'accusato con l'universo della magia e del culto del diavolo.

L'Editto del 1673 fu riportato un secolo dopo da Carlo Emanuele III, che di fatto confermava quanto già definito dal predecessore, dimostrando quanto fossero ancora solide e diffuse le credenze intorno agli *inciarmi*: "Havendo noi inteso essere giunta tant'oltre la peruersità di molti che abbandonato il timore di Dio siano ricorsi al nemico più fiero del genere umano per ottenere col mezzo di incantesimi o stregherie che popolarmente vengono chiamati inciarmi di non essere offesi da arme da fuoco od altre così abominevolmente accostandosi alla parte del Demonio e perciò dichiariamo che chiunque perverrà alle mani della nostra giustizia hauendo sopra la sia persona inciarmi ovvero conuinto haverli adoperati in sé o dati ad altri, sia punito con pena di morte sia pure la sua persona di qualsivoglia stato, grado e condizione".

Nelle Costituzioni regie le arti magiche erano raccolte sotto il termine malefici, fino al 1770 nel testo era compreso un paragrafo in cui si concedeva di reiterare la tortura sul condannato se si fosse servito "di qualche inciarmo per rendersi insensibile alla tortura".

Già dai pochi frammenti di questo documento si evincono alcune indicazioni che illustrano con nitidezza il modo di considerare la magia e quanti si riteneva la praticassero tra il XVII e il XVIII secolo.

Alcune osservazioni sono necessarie:

1. coloro che praticavano *inciarmi* erano considerati alla stregua degli adoratori di Satana;

2. con il termine *inciarmi* si intendeva sia gli *incantesimi* che le *stregherie*, pertanto le due pratiche si consideravano tra loro diverse;
3. sembrerebbe che con *inciarmi* si volesse soprattutto ottenere una sorta di protezione soprannaturale ed essere insensibili alle armi da fuoco e quindi poter liberamente svolgere attività malavitosa;
4. il delitto di *inciarmi* era punito come la stregoneria e pertanto quanti venivano riconosciuti colpevoli erano affidati al braccio secolare per essere condannati in linea con le norme del tempo.

Nella sostanza il termine *inciarmi* risulta velato di una certa ambiguità sul piano etimologico, mentre le sue caratteristiche non sembrano essere molto diverse dalle varie pratiche magiche attribuite a streghe e stregoni che, tra il XV e il XVII secolo, furono travolti dalla repressione dell'inquisizione.

D. Se ci soffermiamo ancora rapidamente sugli aspetti etimologici, constatiamo che il termine strega, e le sue derivazioni sia dialettali che di origine classica, in Piemonte era considerato un insulto particolarmente grave e chi lo pronunciava doveva spesso risponderne davanti alla Legge. Da un ricerca condotta sugli statuti medievali piemontesi, sui documenti delle castellanie sabaude e su atti giudiziari da Anna Maria Nada Patrone (6), è possibile isolare alcuni termini relativi alla stregoneria (e altri ristretti all'eresia) considerati insulti gravi:
1. Afatureia, Affecturarix, Faytureria, Incantatrix (Significato: *fattucchiera; anche come sinonimi di prostituta*)
2. Heretica, Vaideisa, Gazara (Gazeri, Gazeri era il termine indicante i Catari), Patarinus (Significato: *sinonimo di strega (raro), maggiore invece l'utilizzo per indicare prostituta*)
3. Masca (Significato: *strega; utilizzato anche come sinonimo dei termini al punto 1*).

Masca è indubbiamente il termine che più di altri è entrato a far parte del dialetto piemontese. acquisendo uno spazio semantico sempre più ampio e indefinito in relazione alla tradizione leggendaria in cui questa figura occupa un ruolo molto importante.
Questa parola affonda le sue origini nell'antichità e ha una radice etimologica che da tempo è al centro dei dibattiti critici.
Già nell'alto medioevo lo spirito negativo, in particolare da un punto di vista linguistico, era spesso associato alla maschera, attraverso un legame con il termine larva, designante tanto il fantasma malefico quanto la maschera.
Verso la metà del VII secolo, fa la sua comparsa, nel *Loi des Lombardos*, il termine masca, la cui origine è probabilmente germanica.
Masca, con valore di stria o striga, è anche ben documentato nell'Editto di Rotari (643): "nullus praesumat haldian alienam aut ancillam quasi strigam, quam dicunt mascam, occidere".
Per il Toschi, "nel longobardo, masca significa prima di tutto uno spirito ignobile, il quale, simile alle strigae romane, divorava uomini vivi, ma sembra che originariamente masca significasse un morto, avvolto in una rete per ostacolare il suo ritorno sulla terra, costume che si ritrova presso alcune popolazioni primitive. Frequente è l'uso di masca, sempre per indicare strega, nel latino medioevale e anche nei secoli più vicini al nostro" (7).
Particolarmente interessante è la testimonianza di Gervasio di Tilbury (secoli XII-XIII): "i fisici dicono che le lamie, dette volgarmente masche o in lingua gallica strie, sono delle visioni notturne che turbano le anime dei dormienti e provocano oppressione" (8). Qui troviamo l'equivalenza di masca con strega e lamia, e la spiegazione che le raffigura come apparizioni notturne.
Il termine viene anche attribuito al tardo latino del VII secolo, ma con radici nel substrato pregallico alternante con basca e forse di derivazione dal termine greco *baskein*. Quest'ultimo indicante fatti collegabili alla magia, come *baskanos* colui che strega, *baskanoin* amuleto, *baskanio* fascino da cui il latino *fascinum* che significa maleficio.

Da masca deriva anche la forma *talamasca*, collegata alle mascherate organizzate in occasione dell'anniversario dei defunti, come conferma Incmaro di Reims (882): "non permettete che si facciano turpi giochi con l'orso, n, si consenta che vangano portati avanti l… quelle larve di demoni, che volgarmente si chiamano talamasche" (9).
Il termine *talmasca*, "usato pure fin dall'Alto Medioevo in area germanica per indicare una persona mascherata, si fa derivare per la prima parte dal verbo dalen=bisbigliare, parlare in modo buffo, scherzare. E pertanto talamasca sarebbe una maschera che borbotta o parla in modo strano come uno spirito o un ossesso" (10).

E. Un aspetto particolarmente interessante fornito dai documenti relativi ad alcuni processi per stregoneria celebrati nel Piemonte medievale, è costituito dalla voce "costi di detenzione ed esecuzione". Ad esempio, nell'Archivio di Stato di Torino è conservato un interessante documento relativo ad un processo di stregoneria svoltosi a Carignano (11), in cui gli aspetti eminentemente giuridici, risultano comunque secondari rispetto a quelli umani.
Infatti i dati contenuti pongono in evidenza tutta una serie di piccoli fatti che sono in grado di narrarci con profonda drammaticità le molteplici sfaccettature di episodi colmi di violenza e di sofferenza. Episodi che proprio per la loro quotidianità, sentiamo vicini, palpabili, ancora in grado di suscitare profonde emozioni.
La vicenda prende avvio dall'arresto di Domenica de Giorgis, che il 9 agosto 1493 fu rinchiusa nel castello di Carignano perché, accusata di eresia e sortilegio.
Durante il periodo di detenzione della de Giorgis, gli inquisitori continuarono a cercare "alias hereticas, quoe non potuerunt ita cito haberi", forse perché, l'accusata durante l'interrogatorio fece il nome di altre donne votatesi a Satana.
La ricerca condusse comunque a dei risultati: il 14 settembre fu arrestata Michela Rocca e il 19 novembre Enrichetta Cominata. Negli atti sono definite "masche": un'indicazione molto precisa, che non lascia dubbi...
Dal documento non riusciamo a cogliere con precisione la linea di demarcazione tra eretica e strega: la formula "pro crimine heresis" si trova accanto alla precisa indicazione "mascha", il che ancora una volta, come spesso accadeva nei processi di stregoneria, pone sullo stesso piano i due crimini.
Dall'analisi delle fonti sul processo si evince che in realtà "heretica" e "mascha" di fatto furono utilizzate indifferentemente: ad un certo punto è infatti detto "hereticas sue maschas"...
Domenica de Giorgis, Michela Rocca e Enrichetta Cominata "detenute in castro Carignani" furono rinchiuse in carcere fino al giorno fissato per le esecuzioni: la prima dal 9 agosto, la seconda dal 14 settembre e la terza dal 19 novembre.
Rispettivamente la loro carcerazione costò alla comunità 31 fiorini, 22 franchi e 5 franchi.
In realtà, Enrichetta Cominata riuscì a fuggire dal castello di Carignano - forse con la collaborazione dei parenti - rifugiandosi a Chieri, città che in più occasioni offrì asilo agli eretici (12).
Il castellano inviò sulle tracce delle "mascha" il suo luogotenente Sebastiano Ratti, coadiuvato da dodici uomini (2 di Carignano e 10 di Giaveno) che in poco tempo riuscirono a ricondurre in carcere la fuggiasca.
Questo incidente di percorso ebbe comunque le sue ripercussioni economiche, infatti il castellano spese dodici franchi per gli uomini mandati sulle tracce della Cominata.
Gli interrogatori furono condotti da Bartolomeo Pastoris, dottore in legge, che però, non ottenendo la confessione voluta, inviò le tre accusate alla tortura, fino a quando non avessero ammesso di essere streghe ed eretiche.
Infine giunse la confessione e il Pastoris affidò le tre donne al braccio secolare e il giudice, Luchino Panicerio di Moncalieri, condannò le tre streghe al rogo: "quae inde fuerunt ultimo supplicio traditae"...

Tre messi, che costarono tre fiorini al castellano di Carignano, furono inviati a Pinerolo, Asti e Savigliano per cercare un boia professionista qualificato per condurre “ultimo supplicio ignis consumpsit praedictas tre maschas”.
Il boia infine rintracciato, era Martino di Asti, che si disse disposto ad eseguire la sentenza richiedendo un compenso di 15 fiorini.
Fu poi chiesto a "magistro Lionello pictori" che, per due "solidos grossos" realizzasse dei copricapi a forma di mitra da porre sulle condannate. Si trattava di una diffusa consuetudine, praticata, in particolare, in occasione dell'esecuzione di eretici.
Per realizzare il patibolo furono necessari cinque carri di fascine e due di legna, fatti arrivare da Lombriasco e costati tre fiorini. Al centro della catasta fu posta una “collumna” fornita da “nobili Bernardo Portonerii” al prezzo di quattro fiorini.
Le tre donne sarebbero quindi state legate alla colonna con un cerchio di ferro e catene realizzate ad hoc dal “magistro Matheo Ferrerio” per nove “solidos grossos”.
Venne fissata un’unica esecuzione, a differenza di quanto previsto in origine: e così, l’11 dicembre 1493 Domenica de Giorgis, Michela Rocca e Enrichetta Cominata furono condotte al rogo davanti agli occhi delle gente di Carignano e dei paesi vicini.
Possiamo dedurre che tra quella gente non vi fossero solo dei curiosi o persone che condividevano la pena inflitta alle tre streghe: infatti da Vigone furono inviati ventisette balestrieri per aiutare gli uomini del castellano a contenere un'eventuale sommossa popolare. È possibile che si temesse una reazione da parte dei parenti delle condannate, intenzionati a liberare le donne per sottrarre alla loro miseranda fine.
Questa è una situazione particolarmente interessante, che pone in luce una realtà spesso poco nota, ma non rara: infatti è credibile che da parte di parenti e amici delle accusate, ma anche di gente comune, vi fossero delle reazioni spontanee, destinate a sconfinare in rivolte collettive di entità tale da mettere in crisi l'ordine pubblico.
Nelle fonti le notizie su episodi del genere non sono numerose, forse perché volutamente escluse, ma vi è anche la possibilità che fossero più consuete di quanto si possa immaginare e pertanto rientranti nella routine.
Comunque, a Carignano, la presenza dei balestrieri costò al castellano otto fiorini.
Va annotato che il documento relativo alla vicenda, indica accanto alle tre streghe una quarta accusata “Margarita Rubatosa alias Vigna de Clarascho” condannata “qua die fuit ultimo supplicio tradita”. Però le indicazioni relative al periodo di detenzione e alle spese necessarie sono state cancellate a penna del manoscritto. Sappiamo che Margherita fu arrestata a Cherasco, probabilmente nello stesso periodo in cui furono imprigionate le altre tre streghe. Il vice-inquisitore, Francesco di Gorena istituì il processo secondo la procedura canonica, ma forse la strega fu fatta fuggire dai parenti.

F. È noto che in molti casi eresia e stregoneria furono poste sull'identico piano giuridico, non solo per oggettive motivazioni di ordine legislativo, ma anche per il ruolo condizionante svolto dalla superstizione. Dissidenti religiosi e presunte streghe, furono quindi vittime di un processo giuridico in cui strega o valdese avevano in comune, nell'ottica demonizzante dell'Inquisizione, un pericoloso rapporto con la magia e con i suoi oscuri meccanismi alimentati dal diavolo.
In questa occasione vorremmo soffermarci su un interessante esempio della commistione tra stregoneria ed eresia, rintracciabile all'interno di un processo a carico di alcuni degli ultimi esponenti del catarismo arroccatisi nel Chierese: una località in cui gli eretici di Mani trovarono rifugio per molto tempo anche dopo la caduta della roccaforte di Montsegur.
Infatti, “a Chieri, da molti anni esisteva un centro di dissidenza religiosa, con adunanze nelle case dei Balbi, dei Bensi e di altre nobili famiglie del luogo, partecipi due Petitti, un Raschieri ed altri (...) Quegli eretici di Chieri sono detti or Valdesi, or Catari, era apostoli e fraticelli della povera vita, nonché Paterini, Speronisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Gioseffini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Curanelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, etc., e professavano in realt

una miscela di dottrine catare, apostoliche, beguardiche e via dicendo, di cui gli elementi valdesi formavano senza dubbio la minima parte" (13).
Le fonti pi significative sulla repressione dell'eresia catara nel Piemonte, sono relative al processo e alla condanna di Giacomo Ristolassio, un fabbro di Carmagnola, inquisito nel Chierese.
Il Ristolassio fu arrestato a Villastellone verso la fine del 1394, quindi portato nelle carceri di Chieri, dove fu pi volte interrogato nei mesi di febbraio e di marzo dall'Inquisitore Giovanni di Susa.
L'imputato per due volte era riuscito a sottrarsi all'Inquisizione: la prima volta fu convocato a Carmagnola dall'inquisitore Tommaso di Casasco, ma il frate non lo rinviò a giudizio e così l'accusato riuscì a scamparsela con un semplice confronto verbale (14).
In una seconda occasione l'accusato spergiurò, sempre a Carmagnola, davanti all'inquisitore Ughetto Bergognini che l'aveva convocato nel castello.
Davanti a Giovanni di Susa, il Ristolassio si mantenne saldamente legato alla propria fede e non solo evit di dissimulare il proprio credo, ma cercò addirittura di "convertire" i giudici, anche quando fu sottoposto ad un interrogatorio davanti ad oltre duecento tra chierici e laici.
Mancando ogni possibile accordo, l'inquisitore riconobbe colpevole di eresia il Ristolassio e pertanto fu affidato al braccio secolare perché venisse arso in piazza Mercandillo (oggi piazza Mazzini) di Chieri dopo essere stato strozzato dal boia.
Più volte rinunciò all'opportunità di abiurare e salì sul patibolo il 10 marzo 1395: "in tale perfidia e falsa opinione perseverò anche quando fu divorato dal fuoco, tratto in inganno dalle sue convinzioni. Prima di morire chiese che venissero conservati i suoi abiti. Poiché, dopo il terzo giorno, sarebbe risorto dai morti" (15).
Da un'altra vicenda catara del Chierese, che ha come interprete Antonio Galosna, veniamo a conoscenza di una misteriosa comunità di Andezeno, in cui una quarantina di persone si riunivano per praticare oscuri culti, descritti nelle fonti con toni molto cupi, correlabili alla tradizione demoniaca. Secondo il Galosna, in questo comunità "si mangiava e beveva in allegrezza, dopo che la gente per lo più va a dormire... Poi spegnevano le luci dicendo: Chi ha tenga! E uomini e donne stavano insieme".
La fonte costituita dall'interrogatorio del Galosna, ci offre un'importante testimonianza sull'operato di una certa Bilia la Castagna di Andezeno, che svolgeva un ruolo rituale molto importante, risultando quasi una sorta di "Signora del gioco", cioè colei che, nella tradizione della stregoneria, aveva il compito di dirigere e coordinare le donne datesi a Satana e riunitesi al sabba.
Il caso della Castagna particolarmente interessante in quanto propone una indicazione concreta ed oggettiva della convivenza, in seno ad un unico caso, dell'accusa di eresia e di fenomeni magico - diabolici caratteristici della lotta alle streghe.
L'anziana Bilia la Castagna "ai presenti offriva una bevanda, quando si sedeva a mensa, era un liquido ripugnante, e se qualcuno ne beveva molto, gli veniva aria dai visceri, tanto che uno di loro ne rimase quasi morto (...) Si diceva che Bilia tenesse sotto il letto un grosso rospo nutrito con carne, pane e formaggio (...) Interrogato su quali fossero gli ingredienti di quella bevanda, rispose che sia fatta con lo sterco del rospo e che la donna fu accusata perché bruciava in un bicchiere peli inguinali e capelli suoi presi dal pettine e vi aggiungeva il resti e questa bevanda la faceva alla vigilia dell'Epifania, alla sera presso il fuoco" (16).
La misteriosa bevanda era prospettata dagli accusati con delle prerogative che la collegavano al mito del filtro magico: infatti non solo determinava particolari effetti fisici e allucinatori, ma legava indissolubilmente al gruppo chi ne faceva uso: "tale era la sua efficacia anche per chi la aveva assunta una volta sola, in seguito non poteva lasciare la società detta sinagoga".
Emblematico che il gruppo di cui facevano parte i Catari di Andezeno fosse definito "sinagoga": un'ulteriore conferma della strategia demonizzante attuata dagli accusatori nei confronti delle minoranze dissidenti. Inoltre, un segno molto preciso di come fosse forte, anche sul piano linguistico, la volontà di porre in relazione alla stregoneria religioni e rituali "altri".
Il filtro non era molto rassicurante, ma di "turpis aspectu" e se il nuovo adepto ne avesse sorbito

troppo, gli effetti sarebbero stati devastanti: “se qualcuno ne avesse assunto abbastanza sarebbe gonfiato molto, in modo tale che chi ne assumeva molto sarebbe quasi morto”.
Sterco di rospo, peli e capelli erano gli ingredienti di questo pericoloso miscuglio realizzato da Bilia la Castagna “in vigilia di Epiphania in sera circa ignem”... Va per detto che il gruppo di Andezeno non si avvaleva solo del filtro per riuscire così ad affiliare un nuovo adepto. Infatti, il Galosna, nella sua deposizione, affermava che la “scelta” di entrare a far parte della setta gli fu quasi imposta da Lorenzo Lormea che lo percosse “cum gladio super caput usque ed ad effuxionem sanguinis” (17).
La strega catara di Andezeno si colloca all'interno di quel segmento di eresia femminile che nell'area alpina corrispondeva a circa un terzo dei dissidenti noti e attivi nel Piemonte del XIV - XV secolo.
Ne consegue che Bilia non può essere considerata un “caso”, ma quasi la norma per quel periodo e per il territorio in cui si svolse la vicenda.
“L'area femminile ancora una volta si dimostra particolarmente ricettiva all'eresia e la partecipazione delle donne al movimento eterodosso assai notevole - dei circa settecento eretici, magistri e fedeli, di cui fatta menzione nelle varie fonti subalpine, pi di un terzo sono donne- riproponendo per l'area pedemontana la complessa tematica relativa alla questione femminile ed eresia” (18).
Di certo gli strumenti rituali utilizzati dalla misteriosa “sacerdotessa” di Andezeno risultavano alquanto inquietanti, lontani dalle procedure del culto dissidente, ma pi vicini a quelli della stregoneria, così come l'ampia documentazione sull'argomento testimonia. In sostanza, Bilia la Castagna stata definita come una strega, come una losca adepta del demonio che attraverso una perversa procedura, raccoglieva adepti per la sua “sinagoga” in cui l'apice rituale era costituito dalla licenziosità sessuale che chiudeva l'incontro.
Ma la storia si complica se cerchiamo di approfondire una misteriosa dichiarazione che lo stesso Galosna rilasci all'inquisitore Antonio da Settimo. L'accusato si riferiva ad un rito detto “consolamentum”, che apparentemente sembrerebbe essere parte di un itinerario simbolico di tradizione cristiana (simile all'estrema unzione). Il rito se analizzato con maggiore attenzione, risulta contrassegnato da un finale molto inquietante, ben poco cristiano.
Antonio Galosna affermava di aver assistito per due volte “ad dandum consolamentum”, in entrambi i casi ad Andezeno.
Il primo caso fa riferimento ad una certa Alessona la Lauriana, mentre la seconda relativa proprio a Bilia la Castagna.
Dall'analisi dei rito sembrerebbe che la Bilia, dopo aver ricevuto il pane benedetto con grande partecipazione e con le mani giunte - atteggiamento di certo un po' anomalo per una strega - sia stata uccisa (soffocata) con il lenzuolo o con il cuscino. Una sorta di eutanasia ante litteram, di certo un reato grave per il giudice ecclesiastico.
L'ipotesi che il rito descritto dal Galosna potesse essere una sorta di eutanasia inserita all'interno di un simbolismo in accordo con la pratica religiosa catara, confermato dal fatto che le due donne erano moribonde.
Esplicito il caso di Alessona “dum laboraret in extremis”; indiretta l'interpretazione relativa a Bilia, per la quale si ipotizza che fosse in fin di vita “quia multae personae ibi erant”.
Dalla testimonianza di un altro eretico del Chierese, Giacomo Bech, apprendiamo che il “consolamentum” apparteneva ai rituali segreti dei catari “avendo un valore altissimo quanto il Corpus Christi presso i cattolici” (19).
L'interrogato specificava che il “magistre” del gruppo si rivolgeva al moribondo chiedendogli se avesse valuto essere “martir vel confessore”, qualora la risposta fosse stata “martir” al consolato era applicato il “pulvinar vel cervicale” chiudendogli la bocca per impedirgli di respirare.
Nel frattempo, “i ministri della cerimonia pronunciano varie formule, finite le quali viene tolto il cuscino dalla bocca dell'infermo: viva o muoia, egli martir. Ma se coloro che si sottopongono a tale prova vivranno, verranno chiamati perfecti e dovranno osservare precise e rigorose regole di vita, che ne conservino la purezza e la sanità” (20).

Qualora per il moribondo avesse chiesto di essere “confessor”, sarebbe stato lasciato per tre giorni a digiuno: se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto l'onore di essere considerato alla stregua del martire e dotato del privilegio di dare il “consolamentum”.
La vicenda indubbiamente colma di contraddizioni e lascia irrisolte molte domande. Sulla base di quanto qui epidermicamente raccolto, appare chiaro che intorno alla figura di Bilia la Castagna si sono focalizzate problematiche molteplici, in cui credenze e tradizioni rituali mai soddisfatte e furia demonizzante dell'Inquisizione lanciata alla ricerca di eretici e dissidenti, hanno dato forma ad una storia ancora ricca di misteri.
Dalle fonti messe insieme con quasi maniacale attenzione dagli inquisitori, sembrerebbe che intorno a Bilia e al suo orripilante rospo, si agitasse un universo inquieto, dominato dal peccato e dalla sregolatezza. Per, se per un momento riduciamo la pressione dell'accusa cattolica, appare abbastanza chiaro che in quella piccola comunità “catara” di Andezeno forse non si dava solo spazio al mero culto demoniaco. C'erano in gioco credenze, tradizioni e una fede di cui ci sfuggono le linee principali.
Ci resta solo l'eco di quel “consulamentum”: una forma un po' sincretistica di dedizione al proprio dio, il cui volto non traspare con la dovuta nitidezza tra le righe della documentazione processuale. Così come non traspare la scelta finale di Bilia la Castagna: non sapremo mai se decise di essere martire o confessore... O se, per un meccanismo soprannaturale, andò oltre entrando a far parte della schiera dei “perfetti”.

G. Tra i temi più singolari caratterizzanti il fenomeno stregoneria-magia in Piemonte, si inserisce l’ambiguo rapporto tra alcuni esponenti di Casa Savoia e l’universo dell’occulto.
Un caso emblematico è quello relativo ai processi intentati contro alcuni prigionieri accusati di aver svolto attività magica per attentare alla vita di Vittorio Amedeo II. Abbiamo numerosi esempi di questa realtà, in una serie di casi di pratiche di magia nera attuati da alcuni carcerati per colpire l'autorità: il re di Sardegna Vittorio Amedeo II.
La cronaca dei fatti è estremamente ben documentata e si riferisce ad alcune cause che coinvolsero più di sessanta imputati (21). Un elemento indicativo, da tenere in considerazione, sarebbe la prematura scomparsa del principino Vittorio, primogenito del re di Savoia (marzo 1715), fatto che certamente fu considerato il risultato di un'azione magica, destinata a gravare pesantemente sull'assetto umano, prima che politico, di Casa Savoia. Questa morte fu sconvolgente per il re, in quanto aveva allevato personalmente il figlio fin dalla più tenera età. Alla scomparsa del giovane la famiglia reale entrò in una grave crisi: Vittorio Amedeo fu fuori di sé per un'intera settimana, vagando in preda al delirio all'interno del palazzo. La *vox populi* attribuì ad un maleficio la morte del piccolo Vittorio: voce che sembrò trovare conferma nella disperazione che allora aveva avvolto la casa reale.
In effetti si erano già verificati dei precedenti che avvaloravano l'idea che si volesse colpire la famiglia reale con pratiche magiche. Nel 1709 un detenuto nelle carceri senatoriali di Torino, Giovanni Boccalaro, un sarto nativo di Caselle ma residente a Salussola, da circa due anni internato per concorso in omicidio, era stato accusato da un altro detenuto, Antonio Barbero, di “formare una statua di cera rappresentante l'effigie e persona della medesima Regia Altezza et indi quella consumare ad effetto di far morire detta Altezza Reale”.
L'informatore aveva fatto pervenire alle autorità la notizia, causando un notevole allarme nel Senato; il presidente si era recato personalmente nelle carceri ad interrogare il Barbero. Questi, con una lunga deposizione, aveva accusato di sortilegio il Boccalaro, creando non poco sconcerto e testimoniando che il sarto gli aveva confidato “che voleva farsi portare della cera per formare una statua e far venire l'indulto”. Ma pare che il Boccalaro, per evitare di essere scoperto, avesse gettato la cera nell'
immondizia, manifestando in seguito al suo accusatore che avrebbe deciso di realizzare un'altra statuetta, non più di cera, ma in tela.

“Voleva fare una statua di tella nuova, la quale avrebbe fatto lo stesso effetto come che fosse stata di cera, con la sola differenza che quella di cera la faceva bruggiare per mezzo di un bambace che gli metteva insieme con un ago e quella di tella dopo averla battezzata e messa nell'acqua congiunta con qualche cosa d'altro che lui sapeva. Faceva l'una e l'altra di questa statua lo stesso effetto, cioè facevano morire la persona che rappresentava detta statua qual persona doveva essere quella di S.A.R., e che ciò detto Boccalaro faceva per far venire indulto e sortire di priggione”.
Al Barbero era stato detto di vigilare e di informare le autorità di ogni eventuale fatto irregolare. L'informatore aveva seguito quindi attentamente i movimenti della sua vittima, che, ultimato il feticcio, era in procinto di mettere in atto il rituale malefico.
La statuetta magica era “in forma di quelle che fanno le piccole figliuole, sebben non ha alcun ornamento, composta di tella nuova di larghezza poco meno di un palmo e di grossezza dalle spalle alle coscie di un dito ordinario della mano, col capo di grossezza poco meno di una noce, con la marca delle ciglia et occhi di color nero; naso rilevato con le brachia, membro virile e due gambe tutta cucita di filo bianco”.
Il Barbero aveva avvertito immediatamente il Senato, che aveva ordinato la perquisizione. Era stato rinvenuto il corpo del reato e così era stato possibile dare inizio all'istruttoria per il processo. Furono ascoltati i testimoni del fatto e ovviamente l'imputato che, secondo un copione ben consolidato nei processi di stregoneria, negò tutti gli addebiti: “niuno può dire tal cosa con verità e tale discorso è una burbaria che si inventano loro per essere graditi da loro Signorie”.
Probabilmente, il Barbero aveva parlato per ottenere dei vantaggi, forse uno sconto sulla pena, come in effetti si registrerà tra le richieste dei delatori in altri casi del genere. Tuttavia, la scoperta del feticcio era la prova evidente che un maleficio ai danni del sovrano era stato effettivamente attivato, dando così modo all'accusa di lesa maestà di concretizzarsi. Dopo tre interrogatori in cui aveva continuato a proclamare la sua innocenza, il Boccalaro fu condannato ad una morte esemplare. La sentenza, eseguita il 30 gennaio 1710 sulla piazza delle Erbe a Torino, fu una tra le più dure tra quelle emesse dal locale tribunale dell'Inquisizione.
Così recita la sentenza: “Lo condanniamo a far una pubblica amenda con la torchia accesa alla mano, scalzo ed in camiggia, con chiamar perdono del mal esempio dato per sua scelleraggine e indi precedente l'applicazione delle tenaglie infuocate nei luoghi soliti, ad esser publicamente nelle Piazza delle Herbe impiccato per la gola sinché l'anima sia separata dal corpo, mandando che il corpo suo, fatto cadavere, debba mettersi in quarti. Quelli affigere in luogo eminente alle quattro porte della città et la testa sopra una colonna da ergersi all'infame sua memoria e dei suoi figlioli. Gettarsi il resto del suo cadavere alle fiamme e spargere al vento le ceneri”! (22).
Passarono pochi anni, durante i quali, come abbiamo già detto, la famiglia del re fu gravemente colpita nei suoi affetti più cari. Il 2 giugno 1717, Clara Ribolletta, un'altra detenuta, comparve davanti ai giudici in quanto alcuni mesi prima aveva accusato diversi suoi parenti di essere adepti del demonio, di partecipare al sabba e soprattutto di aver realizzato delle statuette di cera necessarie alle pratiche magiche per uccidere i membri della Casa Reale.
L'accusata specificava: "ho inteso che vi era un huomo nel carcere che haveva fatto una statua contro il Re, et che detto huomo il re l'haveva fatto squarttare à coda di cavalli, et che haveva premiato e ricompensato un altro huomo, che haveva rivelato la fabrica di tal statua".
Tra le dichiarazioni della Ribolletta possiamo leggere che la donna era stata spinta ad offrire la sua collaborazione al Senato sabaudo per trarre dei vantaggi personali, riferendosi al caso del Boccalaro. L'informatrice faceva riferimento ad un'armata di "più di tre milioni di persone che fanno la profesione di stregoni". Al gruppo avrebbero aderito molte personalità della società sabauda, che attraverso la magia desideravano impossessarsi del potere: "che volino divenir monarcha". Costoro, secondo l'accusatrice, avrebbero causato la morte del principino; inoltre nelle loro fila erano attivi anche personaggi che "hanno li bracci più longhi": si nominano il governatore di Torino, il confessore di Vittorio Amedeo II, il principe di Carignano ed altri.
Dalle fonti apprendiamo che in questo caso la donna non venne creduta e per lei vi fu il carcere duro. Da quel momento le sue notizie si persero per sempre nell'oblio degli archivi (23).

Nello stesso periodo, una certa Catterina Cuore, internata nel *Deposito dell'Opera Pia San Paolo* di Torino, aveva denunciato un congruo numero di persone che, a detta dell'accusatrice, avevano causato la morte del principino Vittorio. Come nel caso precedente, la donna non nascose che la sua dichiarazione era determinata a garantirle dei privilegi, in quanto "così facendo havrebbe mosso a compassione S.M". E pertanto "ciò dicendo sarebbe stata ben veduta da S.M. et che mai li sarebbe mancato del pane per tutta la vita". Le sue speranze furono però ben presto ridimensionate: ottenne solo di essere uccisa dal boia, prima che il suo corpo fosse avvolto dalle fiamme sul patibolo, dove era stata condotta con l'accusa di stregoneria (24).
Va chiarito che in casa Savoia l'esoterismo fu spesso oggetto di attenzione da parte di alcuni degli esponenti della famiglia reale (25), ciò le rese particolarmente "sensibili", anche in Età dei Lumi, alle credenze sulla magia, l'astrologia e la stregoneria.
Basti ricordare, a titolo di esempio, il peso che l'astrologia ebbe per Vittorio Amedeo II, forse, non casualmente, il duca che fu vittima degli attacchi magici orditi dal Boccalaro.

H. concludiamo queste note con alcune considerazioni su un processo per stregoneria celebrato in Piemonte nel XV secolo in cui troviamo una singolare accusa: "Antonia De Alberto e Francesca Viglone, convinte e confesse ree degli infrascritti malefici, incantesimi, stregherie, eresie, venefizii, omicidi e prevaricazioni della fede nostra e del Salvatore Nostro Gesù Cristo (...) d'essere con altre loro complici introdottesi nella casa dell'egregio Bartolomeo Pasquale e d'avervi stregato e malefiziato il di lui figlio chiamato Giacono dell'età di anni undici, giacente in letto, poppandogli i pollici dei piedi, dai quali gli succhiarono il sangue. E toccatolo con unguenti velenosi lo stregarono e malefiziarono, cosicché fra un mese rimase morto" (26).
Si tratta di un indiretto riferimento al vampirismo: pratica spesso accomunata alla stregoneria, ma in genere rara nel nostro Paese e più frequente nell'Europa dell'Est (27).
A sostegno dell'ipotesi vi sono i singolari ritrovamenti nel cimitero dell'abbazia della Novalesa: si tratta di alcuni crani perforati, post-mortem, con un lungo chiodo (non ritrovato in sito) e cronologicamente collocati tra l'XI e il XV secolo. Secondo uno dei ricercatori che hanno studiato i resti, i crani sarebbero stati così trattati "per far uscire il genio malefico o per distruggere lo spirito del morto affinché non desse fastidio ai vivi (...) In Piemonte poi si è sempre parlato dei revenants che non sono solo fantasmi, ma vere entità di trapassati che, come suggerisce il nome stesso, ritornano tra i vivi" (28).

NOTE

1) M. Centini, *Streghe, roghi e diavoli. I processi di stregoneria in Piemonte*, Cuneo 1995.
2) I documenti di alcuni processi sono incompleti o andati perduti, quindi la segnalazione della loro quantità non trova riscontro con il numero delle condanne comminate.
3) Delle condanne di cui si ha notizia non sempre sono accompagnate dalla documentazione processuale che si considera esistente, anche se non reperita.
4) Sulla revisione dellautenticità del *Consilium*:. M. Ascheri, *Streghe e "devianti" alcuni consilia apocrifi di Bartolo da Sassoferrato*, in M. Ascheri, a cura, *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pagg. 203-234.
5) C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino 1881, v. I, pag. 362.
6) A. M. Nada Patrone, *Il messaggio dell'ingiuria nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore 1993.
7) P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino 1976, pag.169.
8) Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia* (III,88).
9) Incmaro di Reims, *Capitula presbyteris data*, XIV.
10) P. Toschi, *Op.Cit*., pag. 170.
11) Archivio di Stato di Torino, *Castellania di Carignano*, mazzo 24, pezza 4105, anno 1493.
12) G. G. Merlo, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del trecento*, Torino 1997, pag. 85.

13) F. Gabotto, *Roghi e Vendette*, Pinerolo 1898, pag. 37.
14) G. G. Merlo, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del trecento*, Torino 1977, pag. 147.
15) G. Boffito, *Eretici in Piemonte al tempo del Grande Scisma (1354 - 1573*), in "Studi e documenti di storia e diritto", 18, 1897, pag. 389.
16) Per una valutazione critica degli avvenimenti e un rimando alle fonti: G. Amati, *Processus contro Valdenses in Lombardia superiore anno 1387*, in "Archivio Storico Italiana", 37, 1865; 39, 1865.
17) G. Amati, *Op. Cit*., pag. 43.
19) G. G. Merlo, *Op. Cit*., pag. 67.
20) G. G. Merlo, *Op. Cit*., pagg. 67 - 68.
21) Gli incartamenti relativi a questi processi sono conservati nell'Archivio di Stato di Torino, nella sezione *Materie Criminali*; il testo del processo è raccolto in M. Centini, *Ucciderò Vittorio Amedeo II. La drammatica storia di un "mago" di Caselle nelle carceri sabaude del XVIII secolo*, Torino 1995.
22) Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Materie Criminali*, mazzo 12, fasc.3, *Atti criminali contro Gio Antonio Boccalaro.*
23) Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Materie Criminali*, mazzo 13, *Risposte personali di Clara Ribolletta*, 2 giugno 1717.
24) Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Materie Criminali*, mazzo 13 e 14, *Processo criminale contro Clara Ribolletta, Cattarina Cuore e Marianna Muratore*.
25) M. Centini, *Magia a corte. Esoterismo e superstizioni in casa sabauda*, Torino.
26) Archivio Storico di Torino, *Materie criminali*, m. 1; f.1.
27) Sull'argomento la bibliografia scientifica non è ampia: C. Corradi Musi, *Vampiri europei e Vampiri dell'area sciamanica*, Catanzaro 1995
28) R. Grilletto, *I "crani chiodati" dell'abbazia della Novalesa (Torino)*, in "Rivista di Antropologia", Vol. LXIV, 1986, Roma, pagg. 279-284.